

L'INGANNO: AMICIZIA E POTERE A VENEZIA (1570-1580 c.a.)

di *Lucien Faggion*

Lo studio della giustizia, delle istituzioni, della criminalità ci offre la possibilità di cogliere aspetti rilevanti ma spesso sfuggenti dei rapporti interpersonali esistenti nelle società di antico regime e, altresì, di afferrare le varie dinamiche politiche e clientelari, nonché i sentimenti, che caratterizzano un affare di ‘falsità’ dibattuto nelle aule dei tribunali di Venezia alla fine degli anni Settanta del Cinquecento. Tale processo di manipolazione mentale rende inoltre palese il modo in cui una ricca vedova veneziana, Appolonia Colomba, apparentemente priva di mezzi nei confronti delle accuse di cui è stata oggetto dalla parentela, riesce a usare lo strumento giudiziario per ottenere la riconoscenza della sua innocenza e del suo onore come pure il riottenimento o il risarcimento dei suoi beni da chi li ha presi impunemente. Lo studio dell’inganno, della vittima, degli ‘attori’ del delitto, dei testi, dei presunti imputati mettono quindi in risalto il funzionamento della giustizia, nonché l’affetto e l’amicizia, le rivalità politiche e le fazioni esistenti nella seconda metà

del Cinquecento, il tema dell'onore e della ricchezza, le strategie giudiziarie usate dalla vittima.¹

Il processo aperto prima nel 1577, dai Signori di Notte, istituzione veneziana, e dall'Avogaria di Comun, magistratura di appello della Repubblica; poi, nel 1578, nuovamente dall'Avogaria, riguarda una faccenda forse singolare che può, in un primo tempo, inserirsi nei fatti di cronaca della vita quotidiana di una grande capitale europea, molto dinamica, centro di cultura e di potere, retta da una classe dirigente sconvolta da crisi sociali e istituzionali come pure da nuovi rapporti politici intessuti con i poteri locali del Do-

¹ Il processo avogaresco di 'falsità' ora esaminato è oggetto di una prossima pubblicazione dell'autore, per il 2010, che presenterà sia l'analisi delle varie componenti processuali, con gli 'attori' della faccenda (vittima, accusati, testi, giudici, avvocati, notai, *élites*, patriziato veneziano, aristocrazie di Terraferma) e il loro peculiare contesto che la fonte depositata nell'Archivio di Stato di Venezia (ASV), Avogaria di Comun (AdC), Miscellanea penale (Mp), 397.8. Inoltre, l'avvocatura e gli avvocati (storia familiare, sociale, professionale) a Venezia nella seconda metà del Cinquecento verranno studiati tramite il processo dell'Avogaria di Comun, il quale è stato, in parte, analizzato con tematiche e problematiche varie (il plagio, i testi, gli imputati, la confessione): cfr. L. Faggion, *De la fausseté du monde: fraude et manipulation à Venise au XVI^e siècle*, in a. c. di B. Garnot, *La petite délinquance du Moyen Âge à l'époque moderne*, Digione, 1998, pp. 269-280; Id., *Les témoins ont la parole: parenté, clientèle et élites dans la République de Venise dans le dernier tiers du XVI^e siècle*, in a. c. di B. Garnot, *Les témoins devant la justice. Une histoire des statuts et des comportements*, Rennes, 2003, pp. 287-296; Id., Affanni, *trabison et justice à Venise au XVI^e siècle*, "Laboratoire italien / Laboratorio italiano" *Politique et société*, IV (2003); Id., *Un procès sous tension? Société, vérité et justice à Venise au XVI^e siècle*, in a. c. di L. Faggion - L. Verdon, *Quête de soi, quête de vérité du Moyen Âge à l'époque moderne*, Aix-en-Provence, 2007, pp. 121-136.

minio². L'affare riguarda un caso probabilmente banale di 'truffa', una specie di 'psicodramma' in cui Appolonia Colomba si è trovata suo malgrado coinvolta, ma una analisi attenta dei fatti commessi e denunciati, un esame della procedura criminale, dei rapporti di forza esistenti tra individui e gruppi citati nel processo³, danno numerose altre chiavi di lettura e una rilevanza particolare al misfatto eseguito. Non si tratta più dello studio di un semplice *case study*, bensì

² C. Povoło, *L'intrigo dell'Onore. Poteri e istituzioni nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento*, Vérone, 1997; E. Muir, *Mad Blood Stirring. Vendetta and Factions in Friuli during the Renaissance*, Baltimore-Londra, 1993; L. Faggion, *Disordini in una famiglia dell'aristocrazia vicentina: i Trissino nella seconda metà del '500*, "Acta Histriae", X (2002), pp. 285-304; a c. di L. Faggion - L. Verdon, *Quête de soi*, .cit.

³ Per gli studi sul teste e sulla testimonianza in giustizia, cfr. G. Buganza, *Il teste e la testimonianza tra magistratura secolare e magistratura ecclesiastica*, "Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti", CXLV (1986-1987), pp. 257-280; Id., *Il potere della parola. La forza e le responsabilità della deposizione testimoniale nel processo penale veneziano (secoli XVI-XVII)*, a c. di J.C. Maire Vigueur - A. Paravicini Bagliani, *La parola all'accusato*, Palermo, 1991, pp. 124-138; Id., *Le complessità dell'ordine. Il processo penale veneziano e le ragioni del principe tra diritto, società e destino*, Venezia, 1998; J.C. Maire Vigueur, *Giudici e testimoni a confronto*, in a c. di J.C. Maire Vigueur - A. Paravicini Bagliani, *La parola all'accusato*, pp. 105-123; L. Faggion, *Les témoins ont la parole: parenté, clientèle et élites...*; a c. di L. Faggion - L. Verdon, *Quête de soi*, cit.; C. Povoło, *Proces Guarnieri/ Il processo Guarnieri, Buie-Capodistria, 1771*, Capodistria/ Koper, 1996; Id., *L'intrigo dell'Onore*, cit. Inoltre cfr. A c. di B. Garnot, *Les témoins devant la justice. Une histoire des statuts et des comportements*, Rennes, 2003; a c. di B. Lemesle, *La Preuve en justice de l'Antiquité à nos jours*, Rennes, 2003. Sulle faide e sui conflitti nell'ambito delle aristocrazie della Terraferma veneta nel Cinque e Seicento: E. Muir, *Mad Blood Stirring*, cit.; C. Povoło, *L'intrigo dell'Onore*, cit.; L. Faggion, *Disordini in una famiglia*, cit.

dell'analisi di società conflittuali, di Venezia e del mondo della Terraferma veneta, che trovano una probabile risoluzione nelle sottili strategie sociali, politiche possibilmente attuate e filtrate dal sistema istituzionale e giuridico veneziano. All'inganno si può aggiungere il potere risolutore della giustizia della Repubblica, nonché l'intervento di una parte del patriziato veneziano e delle fazioni aristocratiche cittadine di Terraferma che seguono vari *iter* nella Venezia della fine del Cinquecento.

Il processo avogaresco svela altri aspetti, pur fondamentali al pari delle varie fasi processuali, che riguardano la storia sociale e culturale delle relazioni interpersonali e, in particolar modo, le ambiguità che caratterizzano l'amicizia,⁴ la quale sembra universale e individuale, privata e informale,

⁴ M. Aymard, *Amitié et convivialité*, in a c. di P. Ariès - G. Duby, *Histoire de la vie privée*, III *De la Renaissance aux Lumières*, Parigi, 1986, pp. 455-499; G. Cozzi, *Una vicenda della Venezia barocca. Marco Trevisan e la sua eroica amicizia*, in a c. di G. Cozzi, *Venezia barocca. Conflitti di uomini e idee nella crisi del Seicento veneziano*, Venezia, 1995, pp. 325-409, già pubblicato in "Studi veneziani", II (1960), pp. 61-154; J. Casey, *La famiglia nella storia*, Roma-Bari, 1991; L. Faggion, *Le lien social en Terre Ferme vénitienne au XVI^e siècle. Amitié, amour et droit du sang*, in a c. di G. Buti - A. Carol, *Comportements, croyances et mémoires. Europe méridionale, XV^e-XX^e s.*, Aix-en-Provence, 2007, pp. 109-118; a c. di J. Haseldine, *Friendship in Medieval Europe*, Stroud, Sutton, 1999. All'inizio del Medioevo, V. Epp, *Amicitia. Zur Geschichte personaler, sozialer, politischer und geistlicher Beziehungen im frühen Mittelalter*, Stuttgart, 1999. Cfr. anche a c. di M. Gautheron, *L'honneur. Image de soi ou don de soi, un idéal équivoque*, Parigi, 1991; a c. di S. Jankelevitch - B. Ogilvić, *L'amitié. Dans son harmonie, dans ses dissonances*, Parigi, 1995; J. Pitt-Rivers, *La maladie de l'honneur*, in a c. di M. Gautheron, *L'honneur*, cit., pp. 20-36; C. Wajsbrodt, *La fidélité. Un horizon, un échange, une mémoire*, Parigi, 1990.

opponendo la libertà personale alle esigenze della comunità (famiglia, parentela, vicinato). Tale contraddizione, probabilmente solo apparente, può essere colta nell'ambito delle società della prima modernità, sotto l'angolo delle istituzioni o delle comunità, quali i conventi, l'esercito, l'università, lo Stato.⁵ È così che l'affetto riveste forme molteplici e variabili a seconda della regione studiata, del gruppo sociale, del genere e dell'età, basandosi sulla gratuità o sulla necessità, sull'uguaglianza relazionale, sulla ritualizzazione sociale. Le regole dello scambio e della circolazione dei benefici, delle parole e dei segni di affetti, esprimono i gesti, la fraternità e la solidarietà, ritualizzati in società. Nel Cinquecento, le parole 'amico' e 'amicizia' rinviano a tre significati che non sempre sono opposti: alla famiglia (uso del linguaggio della fraternità, di legami fittizi o simbolici⁶); ai padroni e ai clienti (amicizia strumentalizzata e disuguale basata sulla retorica⁷); a una relazione disinteressata e ugualitaria tra individui, qualificata da Peter Burke come amicizia privata, al noto esempio offerto da Montaigne e La Boétie in Francia, da Philipp Sidney e Fulke Greville in Inghilterra o dalla famosa

⁵ P. Burke, *Humanism and Friendship in Sixteenth-Century Europe*, in a c. di J. Haseldine, *Friendship*, cit., pp. 263-274.

⁶ Ad esempio, il trattato di Edmund Tilney intitolato *The Flower of Friendship*, dedicato ai doveri coniugali, pubblicato nel 1568, citato da P. Burke, *Humanism and Friendship*, cit., p. 264.

⁷ Peter Burke indica Giovanni Della Casa, il famoso autore del *Galateo* e di un trattato molto noto in Italia, *De Officiis inter potentiores et tenuiores amicos*. *Ibid.*, p. 264.

‘amicizia eroica’ dei patrizi veneziani Nicolò Barbarigo e Marco Trevisan.⁸

L’uguaglianza di principio può anche evidenziare il credito, la fiducia, la ricchezza che determinano lo statuto e l’autorità di un personaggio a spese di un altro, mettendo in luce l’ambiguità del rapporto ugualitario che l’amicizia pretende infatti di intrattenere: i rapporti sono comuni e uguali, ma nessuno è in realtà pari al suo prossimo, donde la complessità dei rapporti interpersonali che dipendono sia dalla scelta che dalla necessità. Si crea in tal modo un legame gerarchico attribuendo ad ognuno un posto preciso, determinato dalla nascita, dalla fortuna e dalla funzione sociale. Una comunità di interessi giustifica il riavvicinamento degli individui, fonte di dipendenza e, in teoria, di reciproca solidarietà.

Che si tratti delle lingue latine, slave o tedesche, l’etimologia del termine ‘amicizia’ solleva una vera ambiguità su nozioni – amore, affinità, parentela, vicinato – destinate a rendere palesi rapporti di tipo comunitario all’origine della solidarietà, mentre questa parola rinvia oggi a una relazione di tipo diadico, acquisendo la sua autentica dimensione solo se rapportata a un individuo propenso all’autonomia naturale e chiarendo le interazioni tra il livello microsociologico delle forme di sociabilità e il contesto macrosociologico.⁹ Secondo i sociologi, l’amicizia è caratterizzata dalla reciprocità delle relazioni, basate sulla perso-

⁸ *Ibid.*, pp. 264-265. G. Cozzi, *Una vicenda*, cit., pp. 325-409.

⁹ J. Coenen-Huther, *La relation d’amitié comme objet d’investigation sociologique*, “Cahiers de sociologie économique et culturelle” (ethnopsychologie), V, giugno 1986, pp. 81-95.

nalità, volontarie, create, non strumentalizzate, malgrado l'ambivalenza che suppone l'esistenza del legame sociale, coinvolgendo degli individui al di là di ruoli scelti o imposti (appartenenza a un gruppo o a una professione). La realtà è purtroppo più difficile da cogliere, dei molteplici criteri ponendo distorcere la percezione delle relazioni stabilite nella comunità, sia urbana che rurale, presso le *élites* o i gruppi subalterni ed emarginati.

La genesi dell'inganno

«Non è mai successo in questo Serenissimo Stado il mazor ne il più grave caso di quello che io Appolonia Collomba moglie del quondam messer Anzolo Cesari sono hora per rapresentare alle Illustrissime Signorie vostre di fraude, di truffa, di furti, di sacrilegij, di homicidij et di veneni»,¹⁰ sono queste le prime parole che la vedova spogliata e plagiata indirizza, nel giugno del 1578, ai giudici dell'Avogaria di Comun per ottenere riparazione. La ricchezza spiega le numerose difficoltà insorte a spese di Collomba sposata due volte con mercanti agiati.

Le magistrature veneziane sollecitate possono già dare una chiave di lettura sulla dinamica che caratterizza tale affare, basandosi sul rito accusatorio che rende pubbliche le varie fasi della procedura sia per chi denuncia che per chi è

¹⁰ ASV, *AdC.*, Mp., 397.8, c.1r.

ritenuto reo: prima i Signori di Notte che intervengono per i Cesari, caso poi fidato all'Avogaria; infine, nel secondo processo, su domanda della vedova, liberata nel frattempo, direttamente all'Avogaria. La prima querela dà l'avvio al processo che evidenzia la notevole ricchezza di cui gode Appolonia ed è all'origine di tensioni intrafamiliari; poi, nella seconda, le altre carte presentate alla giustizia delineano una biografia pur se incompleta della vittima che offre un racconto cronologico, lineare, delle varie tappe dell'inganno e delle diverse fasi del processo a seconda delle nuove informazioni date ai giudici da Collomba. Il secondo marito della querelante, Angelo Cesari, morto durante l'epidemia di peste nel 1576, le ha lasciato un ingente fortuna che viene ambita dalla parentela del defunto. La situazione sarebbe forse meno tesa se la vedova non avesse incontrato a Venezia personaggi che al denaro rivolgevano in realtà i loro solo interessi: oltre ai Cesari che esprimono tensioni ed eventuali manipolazioni nell'interpretare i probabili scopi di Collomba nei riguardi dell'eredità appare una serie di personaggi che provengono dalla Terraferma o sono in contatto con le *élites* tradizionali del Dominio, in particolare con l'aristocrazia vicentina, traducendo i vari interessi che nutrono i loro membri nei confronti delle alleanze sociali e dei poteri.

Le attività svolte dai due mariti successivi di Appolonia, entrambi mercanti agiati, Francesco de Boni e Angelo Cesari, la ricchezza da loro accumulata, i numerosi colleghi, operai e clienti che avevano conosciuto spiegano il numero importante di testimoni che sono attivi nei settori della vita economica veneziana nella seconda metà del Cinquecento.

Lo *status* privilegiato di Appolonia Collomba le permise di avere a casa sua delle domestiche, con le quali lavorava l'oro, almeno nei momenti più difficili. Alcuni hanno lavorato nella bottega di Angelo Cesari, altri rendono palese l'ascesa sociale del primo marito: Francesco de Boni aveva iniziato la sua attività come calzolaio, tenendo una bottega e lavorando il cuoio; poi, comprò un ufficio al *fontego* dei calzolari, rinunciò a tale attività e si mise a comprare balle di cuoio per rivenderle a un prezzo più alto. Alla morte di suo padre che già teneva una bottega di calzolaio, Francesco si sposò, si fece mercante, lasciando bottega e parrocchia. Francesco de Boni fu considerato molto ricco, «commodo» e «ben vestido», era diventato il capo del *fontego* dei calzolari, commerciava con gli ebrei e i levantini, aveva due domestici, come qualunque «signore», e la sua moglie Appolonia andava per la città «honoratamente», con perle e altri gioielli di grande valore. La fortuna di Francesco può essere stimata tra 10 e 20 mila ducati, mentre la ricchezza del secondo marito, Angelo Cesari, è valutata 60 mila ducati circa.

Le difficoltà che deve affrontare Appolonia la spingono ad accettare il soccorso del nipote del suo defunto marito, Annibale dalla Niova, le cui intenzioni non sono molto chiare, tranne forse per comprometterla presso la parentela Cesari, mettendola in contatto con una certa Elena dall'Oro, la quale frequenta il mondo della giustizia, sempre pronta a soccorrere le donne povere e abbandonate. Così, comunque, si dice. Forse non sorprende nessuno se Elena dall'Oro pare essere «[una] dona conosciutta da tutti li vesentini in specie et che faceva profession di haver delli amici et vedeva che ogni tratto faceva qualche servizio qui

all'Avogaria et altrove a vesentini et ad altri».¹¹ Appolonia sembra convinta dell'aiuto di Elena dall'Oro e del suo presunto benevolo 'patrocinio', iniziando il lungo percorso che va dalla sua detenzione nel 1577, da parte dei Cesari, alla sua liberazione e alla riapertura del processo nell'agosto 1578. Probabilmente rimasta senza parenti, quindi senza appoggi di qualunque tipo, Appolonia incontra un prestigioso avvocato vicentino, attivo nei tribunali della capitale, il nobile Prasildo dalla Volpe, al quale consegna le sue carte per ottenere una efficiente assistenza giuridica, ascolta l'uomo di legge che le consiglia di sposare un nobile del Dominio, il conte Lunardo da Porto, arcidiacono di Vicenza, al centro di una rete di conoscenze e di alleanze nella sua città di origine ma estesa a Venezia, detentore di benefici in Terraferma, nonché di un priorato in Francia. Però un tale statuto non soddisfa il nobile berico, rampollo emarginato della ricca e potente casa da Porto, sprovvisto dei beni per volontà paterna. Il matrimonio come pure l'aiuto presumibilmente generoso offerto da Prasildo alla vedova sono destinati a risolvere i problemi con i Cesari. L'arcidiacono, con la complicità di tre amici, l'avvocato dalla Volpe, Elena dall'Oro e il prete Battista Bonagente, nobile pur vicentino, afferma voler lasciare la Chiesa per concludere il matrimonio, il quale risulta finto. Appolonia perde la sua colossale fortuna e due omicidi sono commessi da sicari al servizio di Lunardo da Porto per evitare che si sappia la verità. Nel

¹¹ ASV, *AdC.*, Mp., 397.8, 5 novembre 1579, c.103r. È così che si esprime uno dei tre imputati, il prete vicentino Battista Bonagente quando è interrogato dagli avogadori.

frattempo, il nipote Annibale dalla Niova avverte i Cesari, i quali riescono, con la loro querela, a farla imprigionare nel 1577 coll'accusa di essersi impossessata fraudolentemente dei beni del suo defunto marito. Ma Appolonia Collomba viene poi liberata ed è aiutata da un avvocato, Lucillo Cereda, un nobile vicentino, che prende la sua difesa e mette in risalto le numerose tensioni esistenti nelle società di Terraferma.

Avvocati e fazioni

L'inganno rende palesi i rapporti di forza, le reti di poteri e di clientela, nonché i legami intessuti tra le *élites* dello Stato da Terra, il mondo della giustizia e il patriziato veneziano nella seconda metà del Cinquecento. La denuncia di Appolonia Collomba, la prima proposta alla giustizia, permettendo la riapertura del processo, è costituita da quarantasette articoli che i membri dell'Avogaria di Comun devono considerare per ricomporre gli eventi accaduti e pervenire alla verità, sanzionando i colpevoli, in gran parte originari del Dominio. Tra il 26 e il 28 agosto 1578, solo quattro testi sono ricevuti dai giudici; un'altra informazione viene presa il 2 settembre 1578, poi tutto sembra fermarsi e riprendere solo nel maggio del 1579, quando, invocando la «publica voce et fama nella città di Venetia et in Vicenza», si riparla della faccenda: la querelante non esita più a chiamare presso di lei delle conoscenze, degli operai, dei colleghi dei suoi

defunti mariti, proponendosi di nasconderli dietro un caminetto «alla francese», le pareti ricoperte di tappezzerie, perché possano ascoltare tutto ciò che i suoi ospiti, coloro che l'hanno ingannata, dicono, nell'intenzione di farli poi citare in giustizia. La vittima di 'falsità' trova un vero sollievo quando è promulgata una legge (*parte*) il 26 settembre 1578: da questa data, il magistrato, dopo aver rogato la sentenza, deve indagare su coloro che sono sospettati di inganno. Nel caso l'affare non fosse stato istruito con diligenza, era possibile, dopo solo tre mesi, di consegnare il *dossier* ai membri dell'Avogaria che riapre il processo. La sanzione penale, qualora si tratti di 'falsità', è il bando perpetuo, con confisca dei beni. Se la legge è inesistente, il delinquente è punito a seconda delle consuetudini locali che consistono, come afferma il cancelliere veneziano Lorenzo Priori, nell'applicare una pena straordinaria fissata con l'«arbitrio».¹² Nell'ambito criminale, il semplice sospetto di 'falsità' non consente al giudice di punire, bensì di istruire un affare, le congetture non essendo sufficienti per decidere l'esito del caso esaminato.

Gli 'attori' dell'inganno sono legati alla potente famiglia vicentina dei da Porto, che controllano una fazione che divide la città di Vicenza sin dagli anni 1530, opponendosi ad un'altra, i Capra. Tale rivalità viene messa in luce nel processo dai testi, dagli imputati e dalla querelante. Quando il processo è aperto per la seconda volta, il conte Lunardo

¹² A c. di G. Chiodi - C. Povolo (a cura di), *L'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica di Venezia (secoli XVI-XVIII)*, Verona, 2004, I *Lorenzo Priori e la sua Pratica Criminale*; II *Retoriche, stereotipi, prassi*.

da Porto, principale accusato, legato probabilmente alla dinastia francese dei Valois, forse all'ambiente del re Enrico III, è assente. Catturato a Vicenza nel maggio del 1579, riesce a sfuggire dalle carceri della città berica in condizioni assai spettacolari e insolite – sia il vescovo, il patrizio veneziano, Matteo Priuli, che il rettore negano reciprocamente la loro responsabilità nella fuga del nobile –, prova che Lunardo da Porto godeva nello suo spazio di origine di favori e di complicità: lascia la Repubblica, dove è bandito, e si reca presumibilmente in Francia. Così, comunque, si dice. All'attore' principale del plagio, in fuga e giudicato in contumacia, si annovera tra i suoi amici Battista Bonagente, Prasildo dalla Volpe, membro del Collegio dei Giudici di Vicenza e cognato di Lunardo; infine, Elena dall'Oro, le cui origini sociali non sono note, ma è una fedele dei da Porto, in stretto contatto con il mondo della giustizia veneziana come pure con l'ambiente vicentino e la sua nobiltà. Possiede tra l'altro, nelle sue numerose carte, documenti che riguardano il processo istruito dai Cesari contro Appolonia, nonché molte lettere di nobili della città berica e il bando del Consiglio dei Dieci contro Lodovico da Porto, autore di un omicidio perpetrato nel 1577. Il processo di 'falsità' consente alle famiglie antagoniste di usare lo strumento giuridico per risolvere dei conflitti commessi da nemici tenaci. Sia Prasildo dalla Volpe che Lucillo Cereda, due avvocati opposti nelle loro scelte politiche, sociali, fazionali e clientelari, discreti e astuti, adottano le vie legali e ufficiali per risolvere i loro dissensi e il loro odio, risentono il bisogno di giustizia, svelando valori quali l'amicizia, i legami della parentela e della clientela, l'onore e il prestigio della Casa, la forza del

patronato, delle solidarietà e delle alleanze. Lucillo Cereda, esperto di diritto che fa parte della fazione Capra, nutrendo un forte risentimento nei confronti della Casa da Porto, ha saputo essere paziente e cogliere l'occasione di un processo contro una vedova spogliata per intervenire e proporre i suoi servizi, attaccando in tal modo i suoi avversari. Con l'intento di aiutare la sua cliente, Lucillo Cereda riesce a lottare contro la fazione opposta e, partendo, a tradurre la sua fedeltà e amicizia ai Capra. Il ricorso alla giustizia, i legami intessuti tra le *élites* di Terraferma e il patriziato veneziano spiegano come ci siano numerose persone, appartenente all'aristocrazia vicentina oppure a gruppi meno prestigiosi, ma spesso agiati, che si inseriscono nel processo avogaresco, parlando quali testimoni, anche con riserva, dei fatti e degli 'attori' coinvolti nella faccenda, mettendo in luce i dissensi che segnano le società del Dominio nella seconda metà del Cinquecento. L'inganno di cui è stata vittima la vedova è recuperato da esperti di diritto per vendicarsi, a modo loro, pur legalmente, delle azioni della fazione nemica: la legge del 26 settembre 1578 – all'origine della riapertura del processo a vantaggio di Collomba, a cui non è probabilmente estraneo l'avvocato Cereda –, una *parte* che riguarda la 'falsità', cioè il 'plagio', la 'manipolazione mentale', rende quindi manifesto i legami intessuti tra certe famiglie nobili di Terraferma e membri della classe dirigente della Repubblica. Tutto viene riesaminato dagli avogadori: i da Porto sono ora colpiti nel cuore dello Stato veneto.

Le amicizie rendono purtroppo manifeste le rivalità e le tensioni esistenti a Vicenza nella seconda metà del Cinquecento. Uomo di legge, esperto delle tecniche le più raffinate

del diritto, membro eminente della società nobiliare vicentina, Prasildo dalla Volpe non ha mai potuto trascurare o ignorare i dissensi che dividono la città berica, lacerata tra la fazione dei Capra e quella dei da Porto, a cui egli però si riallaccia, nonostante una certa e ovvia discrezione. È Battista Bonagente che non esita a parlare di questi antagonismi, a volte sanguinari, che caratterizzano Vicenza. Il prete intende rivelare, negli interrogatori, l'odio e la mente vendicativa dei Capra, sentimenti che possono spiegare il processo che gli è stato intentato; anzi dichiara che era comunque il suo dovere di sostenere e soccorrere la Magnifica Casa da Porto, malgrado il suo statuto di uomo di Chiesa che doveva chiamarlo a impegni più spirituali.

Facendo parte del clan da Porto, Prasildo dalla Volpe è il marito d'Isabetta da Porto, sorella di Camillo. Questi è sposato, in seconde nozze, a Isabella dalla Volpe, figlia di Girolamo, e hanno tre figli: Leonora, che sposò Leonardo Thiene; Ottavia, che si maritò con Attilio Loschi, e Lodovico, il quale fece una carriera militare, ma si compromise in violenze commesse nella provincia di Vicenza che gli valsero prima l'incarcerazione per omicidio, poi, nel 1585, il bando inflitto dal Consiglio dei Dieci, accompagnato dalla confisca dei beni a favore dei Cereda.¹³ Prasildo dalla Volpe non fa mai menzione, nel processo, dei forti dissensi esistenti tra le due grandi famiglie vicentine Capra e da Porto, ma è pur possibile di trovare degli indizi in grado di meglio evidenziare legami che non si limitano a delle unioni matrimoniali.

¹³ Biblioteca Civica Bertoliana, Vicenza, ms. 2852, *Cronaca Garzadori*, pp. 12-15; C. Povolo, *L'intrigo dell'Onore*, cit., pp. 319, 421.

Quando il giovane Prasildo dalla Volpe si presenta, nel 1548, al Collegio dei Giudici di Vicenza per sottoporsi agli esami di ammissione e, possibilmente, essere integrato, Leonardo Piovene, probabilmente un parente della famiglia da Porto, presiede l'adunanza, a cui prendono parte altri venticinque membri, tra cui Camillo da Porto, accettato nell'aprile 1528. Sua ammissione è un successo ed è ricevuto nell'ottobre del 1548.¹⁴ Dal 1550, è però poco presente alle riunioni del Collegio, forse troppo impegnato nella sua attività di avvocato nella capitale, dove si è stabilito con la sua famiglia. Tuttavia assiste alla seduta del 14 ottobre 1561, quando Giovan Battista Cisotti, di una ricca famiglia di recente nobiltà, pone la sua candidatura. Sono presenti i rettori Daniele Pisani e Bartolomeo Lippomano, presieduta dai giudici Giulio Barbarano, Nicola Negri e Francesco Cereda. Il giovane impetrante Cisotti presenta una supplica che viene rifiutata dal Collegio, con quarantasei voti negativi, tredici favorevoli e sei senza opinione. Il fallimento di Giovan Battista può essere interpretato con l'assenza di giudici favorevoli alle famiglie nuove come pure con il gioco delle clientele e delle alleanze di cui approfittano i da Porto, potenti in questi anni e contrari all'idea di accettare membri, il cui passato è oscuro e la cui ricchezza si basa, molto spesso, sul commercio. Prasildo dalla Volpe ha votato forse contro l'ammissione di Cisotti e, di fatto, ha sostenuto i suoi alleati e amici.¹⁵ Altri membri del clan da Porto fanno anche parte

¹⁴ Archivio di Stato di Vicenza (ASVi), Corporazioni Religiose Soppresse (CRS), Collegio dei Giudici (C.d.G), registro 2793.

¹⁵ ASVi, CRS., CdG., registro 2793, cc. 142v-144r. C. Povolo, *L'intrigo dell'onore*, cit., *passim*; L. Faggion, *Le lien social*, cit., *passim*.

del Collegio dei Giudici: Lodovico Loschi, il fratello del teste Emilio, è eletto nel settembre del 1561; un suo cugino, Scipione, è giudice collegiato dal novembre del 1579. I da Porto sono legati a Emilio Loschi e risiedono del resto quasi tutti nella stessa *contrà* vicentina. Secondo Emilio Loschi, il conte Lunardo da Porto era stato preoccupato dall'assassinio di un suo amico, Marcantonio dall'Oglio, commesso a Valdagno, nell'Alto vicentino, dalla fazione rivale dei Capra.

Prasildo dalla Volpe, al centro di una salda rete di conoscenze nella sua città di origine, frequenta la società veneziana e i membri dell'aristocrazia di Vicenza che, tra l'altro, soggiornano e lavorano nella capitale. Negli anni 1558-1562, molti personaggi del mondo veneziano si riuniscono nella dimora del patrizio Vincenzo Grimani o dei Falier, tra cui spiccano membri del gruppo dirigente della Repubblica¹⁶: Vittore Pisani, Girolamo e Zaccaria Dolfin, Felice Bon, Vittore Correr, Giovanni Paolo Contarini, Marino da Pesaro. Alessandro Trissino, di un prestigioso lignaggio dell'aristocrazia berica, affascinato dalle nuove idee religiose e chiamato a presentarsi al Santo Uffizio di Venezia nel 1563, è presente a queste riunioni, a cui partecipano altri nobili vicentini quali Francesco Squarzo, Giulio e Tiberio Piovene, Ghellino Ghellini e Fabio dalla Scroffa.¹⁷ Dalla

¹⁶ A. Olivieri, *Alessandro Trissino e il movimento calvinista vicentino del Cinquecento*, "Rivista di storia della Chiesa in Italia", XXI (1967), pp. 54-117. Altre informazioni su Alessandro Trissino e i suoi amici, Id., *Riforma ed eresia a Vicenza nel Cinquecento*, Roma, 1992, *passim*.

¹⁷ Achille Olivieri indica, nel suo saggio pubblicato nel 1967, un certo «messer Gelino» come pure un altro chiamato «Fabio della Saona». Si

Volpe sa che può fidarsi dei suoi amici e ‘patroni’, numerosi e influenti, e non esita a farlo sapere, nel segreto della sua cella veneziana, ma sorpreso da un custode, la nota da lui scritta, trasmessa all’Avogaria, rivela che comunicava con amici per conoscere il nome dei testi citati dai giudici:

Ho veduto quanto è stato fatto di che mi contento molto et mi piace che gl’amici et patroni non manchino, laudo che non sia bene procurar il costituirmi accio che non si stia a far tanti costituiti so che volendo li testimoni dir la verità non ponno se non giovarmi essendo io defesso da la verità mi maraviglio che messer Foscolo si renda difficile a parlar con voi pur se proverete di trovarlo credo non mancherà, sollicitare che si dia fine a questo esame, vedo che costei fa esaminar tutti li testimonij che volevo esaminar io, il che mi piace perche tanto manco haremo poi a far noi; messer Foscolo è un chiarladore ma se vorà dir il vero, non pò dir altro che gran bene di me non so mò se si havesse lassato subornare alla [cancellato: giustitia] tristitia di Appolonia et femina tanto trista io ... incomodo in questo cameroto che farei pietà a gli orsi et alle tigre, et quando ve lo dirò quasi non lo potrete credere, però se io paio inportuno merito esser escusato, salutate Madama et Lucieta.¹⁸ Ne mandate più cosa alcuna con questo cadinoto, perche dubito che sia trovato, ma per insegnarvi come mandar parlate con messer Guil.o Bressano

tratta in realtà di Ghellino Ghellini e di Fabio dalla Scroffa, due nobili vicentini, entrambi membri del Collegio dei Giudici, colleghi di Prasildo dalla Volpe, attivi nella città di Venezia quali avvocati straordinari. A. Olivieri, *Alessandro Trissino.*, cit., p. 58; L. Faggion, *Le lien social*, cit., pp. 209, 229-230.

¹⁸ Si tratta della moglie Isabetta da Porto e della figlia dell’avvocato dalla Volpe.

sta in corte in casa del Gandino che lui vi darà indrizzo et volendo senza mandar polizze farmi saper il nome delli testimoni che saranno essaminati, venite alla porta, et ditte alli guardiani che mi salutino in nome de quelli che saranno stati essaminati et io intenderò.¹⁹

La giustizia di fronte all'amicizia

La testimonianza costituisce una chiave di lettura indispensabile e rilevante per cogliere il discorso dell'amicizia e il funzionamento delle reti di potere nella Repubblica negli anni 1570-1580. Gli amici e le conoscenze si formano sulla base del legame del sangue e della parentela spirituale, delle alleanze, dei vicini, dello statuto sociale e della professione. L'attenzione prestata ai testi chiamati a discarico dei tre imputati consentono di chiarire il sistema di solidarietà vigente. I testimoni ascoltati su domanda di Prasildo dalla Volpe appartengono spesso al mondo della giustizia vicentina e veneziana: nella città berica, molti sono i membri del Collegio dei Giudici, potente magistratura giuridica e amministrativa nel Cinquecento,²⁰ oppure gli uomini di legge esercitando fuori di un tale corpo di mestiere (sollicitatore, procuratore, avvocato), che gravitano nei circoli di decisioni politiche locali o nella capitale. Il discorso di questi esperti giuridici non può lasciare spazio a nessun tipo di errore in

¹⁹ ASV, *AdC.*, Mp., 397.8, cc.16v-17r (16 giugno 1580).

²⁰ L. Faggion, *Les Seigneurs du droit*, cit., *passim*.

modo da essere poi indirizzato contro di loro e i colpevoli; essi rispettano le regole del diritto, attitudine che si ritrova anche presso coloro che sono privi di conoscenze giuridiche, i quali però vengono aiutati da amici che sanno come funziona la giustizia.²¹ I testi non sono ingenui, temono tanto le difficoltà di natura giuridica quanto le possibili rappresaglie di nobili potenti, e a volte lo dicono. La prudenza, la misura oppure il rifiuto di ricordarsi certi eventi e dettagli evidenziano che i regolamenti di conti possono insorgere, un giorno, spesso da parte della famiglia da Porto che gode, anche nella capitale, di appoggi forse occulti ma importanti.

La solidarietà riunisce i testi della difesa:²² si parla apertamente di amicizia, di veri legami, antichi, indefettibili, che spiegano un discorso reticente, difensivo, elogiativo e rispettoso nei confronti dei tre imputati, dalla Volpe, Battista Bonagente ed Elena dall'Oro. Le reti sociali ricomposte tramite le varie deposizioni si basano sull'affetto, sul servizio dovuto e a rendere, sul patronato implicito, ma autentico e potente, che assicura a chiunque aiuto e sicurezza. I

²¹ Nell'interrogatorio del 21 maggio 1579, Elena dall'Oro segnala la presenza di alcuni uomini di leggi quali, oltre Prasildo dalla Volpe, Terzo e Fineto, Marco Querini, Bellegno, Nicolò Valier, Marcantonio Lion, Foscolo Foscolo, Angelo Dolce. ASV, *AdC.*, Mp., 397.8, cc.47v-48, 56.

²² I testi della difesa chiamati da Prasildo dalla Volpe, Battista Bonagente e Elena dall'Oro sono ascoltati tra l'8 e il 18 febbraio 1580. Trentasei deposizioni sono compiute in favore degli accusati. Quattro testi furono già sentiti nella fase dell'accusa, solo trentadue nuovi intervengono per la prima volta per uno degli tre imputati. Ventisette passano davanti al giudice su domanda dell'avvocato dalla Volpe; tre sono sollecitati dal prete e due, da Elena dall'Oro. Infine, quattro testi devono comparire in giustizia, perché sono citati da testimoni della difesa.

testi agiscono in favore degli accusati, provengono sia da Vicenza che da Venezia: membri dell'aristocrazia tradizionale e della nobiltà recente, uomini di legge e di Chiesa, medici, notai, mercanti, artigiani, operai e servitori intervengono nel processo. Vivendo nella parrocchia di Sant'Angelo Raffaele, filatrice, Vincenza Piovana segnala, per esempio, che Prasildo dalla Volpe è il suo padrino come pure lo è stato per due dei suoi figli²³. Gli uomini di legge Pompilio Viola e Giovan Antonio Ceffio, il notaio veneziano Marcantonio Figolino sono uniti con Prasildo per amicizia e padrino. L'avvocato frequenta la società di Pompilio Viola, che è giurista, appartenente a una famiglia di recente nobiltà, che ha ricevuto per privilegio lo statuto di *civis* vicentino nel 1540²⁴. Prasildo è, inoltre, il padrino di Marcantonio e di Camillo Cattaneo, un amico dei da Porto e del medico Girolamo Donzellina²⁵, il quale suscita però la diffidenza dichiarata dell'avvocato. Sanno in effetti che il medico ha deposto in favore di Appolonia Collomba nella prima fase del processo.

Non tutti i testi che fanno parte del patriziato sono propensi a parlare liberamente dei fatti indagati dalla giustizia, e spesso preferiscono mostrarsi prudenti, un'attitudine che mette in risalto il potere dei da Porto e del loro avvocato Prasildo dalla Volpe, coinvolti nel mondo della giustizia e legati a certi gruppi della classe dirigente dello Stato veneto. È così, ad esempio, che il patrizio Vincenzo Malipiero sol-

²³ ASV, *AdC.*, Mp, 397.8, 13 febbraio 1580, c. 24v.

²⁴ L. Faggion, *Les Seigneurs du droit*, cit., p. 206.

²⁵ Sul medico Girolamo Donzellina, cfr. F. Ambrosini, *Storie di patrizi e di eresia nella Venezia del '500*, Milano, 1999, pp. 32, 49-51, 148.

lecitato da Appolonia Collomba a intervenire presso suo cognato, allora Signore di Notte, per poter salvarla, le rispose che questi era un uomo da bene e che bisognava lasciare la giustizia proseguire il suo corso. Però, molto decisa, Appolonia insiste, chiedendo a Malipiero di nascondersi dietro una tappezzeria o un camino, affinché possa ascoltare sia Battista Bonagente che confessi l'affare conclusosi con Lunardo e dalla Volpe, sia Iseppo da Porto che, addirittura, senza sospettare la presenza di una terza persona, avrebbe riconosciuto la colpevolezza del suo fratello. Tuttavia Vincenzo Malipiero, pur conoscendo gli «affanni» della vedova, temendo la potenza della rete di clienti e di amici dei da Porto, poco fiducioso nell'esito di una tale domanda, rifiuta. Oltre alla prudenza e alla paura, il rifiuto può anche essere imputato ai noti legami che il patrizio intrattenne, anni prima, con i 'vecchi' da Porto, quelli della sua generazione, che erano sempre stati degli amici, mentre non si riconosce nessuna affinità con i loro figli, Lunardo o Iseppo. Un compare di Appolonia riesce anche a condurla presso l'avvocato Alvise Balbi, il quale non manca di dirle che non avrebbe mai dovuto frequentare Elena dall'Oro e rifiuta di occuparsene, forse perché teme ritorsioni da parte dei da Porto. Alvise Balbi esprime una grande prudenza, non sembra molto favorevole ad Appolonia, a cui attribuisce un'attitudine maschile, e, soprattutto, non le perdona di averlo fatto citare in giustizia.²⁶ Alvise Soranzo, che conosceva Elena dall'Oro, non smentisce le paure che suscitano i da Porto e i loro

²⁶ ASV, *AdC.*, Mp, 397.8, 13 gennaio 1580, cc.9r-10v.

amici:²⁷ quando vede Elena, questa si mostra timida. Il patrizio non avrebbe cercato di saperne di più, ma dice aver capito che ella viveva infatti nell'angoscia di farsi uccidere, avvelenare o, per lo meno, maltrattare dai suoi padroni, perché ne sapeva troppo e Appolonia Collomba era stata «assassinata» dai da Porto e dall'avvocato dalla Volpe.²⁸ Le minacce e le intimidazioni dei nemici della vedova veneziana sono messi in luce dal patrizio Carlo Vitturi che non esita a rivelare che era stata spesso disturbata, nella sua casa di Santa Maria Formosa, da Lunardo da Porto e da sei o sette amici suoi, senz'altro dei sicari, preoccupando i vicini.

Federico Marcello, uno dei due rettori di Vicenza nel 1576, rende conto della sua amicizia con l'avvocato Prasildo dalla Volpe, il quale era stato ospitato, per un mese, presso il nobile cavaliere Tiberio Piovene in Vicenza. Così pure per altri, quali il medico Augusto Bonagente, di nobiltà recente, membro del circolo di Prasildo. Sono tutti amici di lunga data. Nell'agosto del 1576, mentre i dalla Volpe soggiorna-

²⁷ ASV, *AdC.*, Mp, 397.8, 5 gennaio 1580, cc.152r-153r.

²⁸ Non diversamente si esprime la querelante Appolonia Collomba all'Avogaria di Comun in una sua supplica già nel 26 giugno 1579: «[...] Aggiungendo alle altre cose per me Appolonia Collumba introdotte per mostrar l'assassinamento machinato contra l'honor mio et la mia robba dal conte Lunardo da Porto et complici per impatronirse a fatto di quanto io potesse havere in questo mondo, essendo io doppio espedita dalli signori di notte del mese di marzo 1578 redduta in canonicha in grandissimo bisogno et in grandissima necessita [...]». ASV, *AdC.*, Mp, 397.8, cc. 83r-83v. Forse un esempio della diffusione delle idee e delle espressioni resa possibile dall'uso del rito accusatorio che consente all'Avogaria la pubblicità dell'istruzione, quindi della parola di coloro che intervengono nel processo di 'falsità'?

vano nel paese di Nanto, nel Vicentino, dove detengono numerosi beni fondiari, Lucietta, la figlia di Prasildo, si era ammalata, incitando il medico Augusto Bonagente a curarla. Nel mese di settembre, Isabetta, la moglie dell'avvocato, è febbricitante. Temendo che il suo stato di salute si deteriori, il medico consiglia i dalla Volpe a ritornare in città: Isabetta è accolta dai suoi fratelli da Porto e Prasildo trova alloggio presso i Piovene. Si vedono ogni giorno, perché abitano nelle vicinanze. La famiglia di Tiberio Piovene decide poi di recarsi nella dimora di provincia, concedendo la sua casa vicentina ai dalla Volpe, prima che questi prendano finalmente una casa affittata dai Cividale, probabilmente dei vecchi amici. Può essere che si tratti degli eredi di Francesco Cividale, giudice collegiato dal 1545, che aveva sposato Lidia Loschi, sorella di Attilio, il quale non è altro che il marito di Ottavia da Porto, figlia di Camillo e di Isabella dalla Volpe. Nel testamento stilato nel 1560, Francesco Cividale chiese che i suoi esecutori testamentari fossero i due patrizi Ottavio Grimani e Lorenzo Donà, «suo cognato» e «compadre» della moglie Lidia, Camillo da Porto «germano», Ghellino Ghellini, giudice collegiato e «compadre della sua nora».²⁹ Il giovane Alfonso da Porto, eletto al Collegio nel luglio del 1554, eredita, nel 1561, da Francesco Cividale, morto un anno prima, il suo posto detenuto nel Consiglio cittadino di Vicenza.³⁰

²⁹ ASVi, CRS., CdG, processo di ammissione di Francesco Cividale (1623), b. 2839, testamento di Francesco Cividale (1560).

³⁰ ASVi, CRS, CdG, registro 2784, c. 14r.

Galeazzo Gorghi, giudice collegiato dal 1552, fa parte della rete alla quale si collega Prasildo dalla Volpe e con il quale è spesso in relazione di affari. Era stato invitato, nel 1577, in un banchetto tenutosi presso il nobile Nicolò dalla Scroffa, pure giudice al Collegio dal 1558, ma non aveva potuto parteciparvi. Prasildo, d'altronde, aveva preso parte a una festa organizzata dal nobile Orazio Fiocardi, un suo amico, nonché il suo padrino. A questo evento festivo altri membri dell'aristocrazia erano stati accolti, il giudice collegiato Pietro Francesco Trissino e il dottore in diritto canone, Michele Caldogno. Nelle deposizioni, la presenza di avvocati con i testi sottolineano dei legami importanti: Orazio Fiocardi è accompagnato da Giulio Trissino, giudice al Collegio; Galeazzo Gorghi, da Francesco Brazzoduro e Ottaviano Capra, giudice collegiato dal 1571, appartenente alla famiglia rivale dei da Porto. Non è da escludere che membri della Casa Trissino siano in conflitto, in questo periodo, con i da Porto e cerchino di controllare il discorso tenuto da certi testi nel processo avogaresco. Pietro Francesco Trissino e il vescovo di Vicenza, il patrizio veneziano Michele Priuli, purtroppo entrambi convocati dagli avogadori, non si sono però mossi: rifiuto di testimoniare per una causa per la quale non desiderano essere coinvolti? L'origine di tali assenze può anche basarsi sui legami intesuti dalla famiglia da Porto con membri della Casa Trissino, in particolare con il lignaggio di Ciro, designato 'dal Vello d'Oro', in aperta rivalità da più decenni con un ramo collaterale della famiglia, di cui appunto fa parte Pietro Francesco. Gli antagonismi sono così importanti che Ciro viene assassinato nel 1576, nel paese di Cornedo, nell'Alto vicen-

tino, da un membro della sua parentela, Giulio Cesare Trisino. Tale vivo disaccordo familiare legittima forse il rifiuto dato dal nobile giudice Pietro Francesco a presentarsi in giustizia. Prasildo dalla Volpe aveva quindi presentito, nella sua prigione veneziana, che non era opportuno fidarsi di lui. Forse offeso dall'avvocato in un affare di matrimonio che non poté essere concluso secondo le sue aspettative, Galeazzo Gorgi assume una attitudine ambigua che mostra i probabili limiti di una adesione a una rete pur importante di alleanze, perché egli non sembra essere più legato alla Casa da Porto, potente e influente: evitando verosimili difficoltà con la giustizia, Gorgi preferisce forse l'appoggio della fazione opposta, rendendo palese la presenza di Ottaviano Capra.

Il processo di 'falsità' lascia trasparire il gioco tortuoso concepito dal conte Lunardo da Porto e dai suoi tre complici per accaparrare la fortuna di Appolonia Collomba, ma l'amicizia costituisce la chiave di volta che permette sia di capire che di articolare il discorso dei testi come pure degli imputati, nonché di evidenziare le potenti reti sociali esistenti a Venezia e a Vicenza nella seconda metà del Cinquecento. Elena dall'Oro pretende di aver svolto un ruolo minore in questa faccenda, temendo l'autorità della famiglia da Porto, mentre Battista Bonagente sottolinea la macchinazione tramata dai Capra. Lunardo da Porto, che non si è mai presentato alla giustizia, è espulso dalla Repubblica, ma i tre complici sono finalmente liberati. Colto come un semplice fatto di cronaca coinvolgendo una vedova manipolata e priva di soccorsi, questo processo rivela le crisi in cui si trovano le aristocrazie di Terraferma. Le parole dei testi e

degli accusati mettono in risalto forti tensioni che solo le grandi magistrature della capitale, l'Avogaria di Comun e il Consiglio dei Dieci, garante dell'ordine pubblico e dell'autorità dello Stato, sono in grado di risolvere, secondo logiche e riti diversi, sia a Venezia che nel suo vasto Dominio. Le nobiltà dello Stato da Terra, il cui potere è fortemente ridimensionato dalla Dominante, cercano di ottenere il favore e il sostegno del patriziato veneziano, frequentano i loro circoli, creano amicizie, concludono matrimoni, ottengono una qualunque forma di patronato, si inseriscono nel mondo della giustizia. Le reti di alleanze, di parentela e di clientela sono palesate nel processo di manipolazione mentale che confonde, con il linguaggio dell'amicizia, membri della nobiltà di Terraferma legati ai gruppi di poteri della capitale.